

LUIGI E MARIO ZAVANONE, ORAFI. La famiglia, i ricordi di guerra, la storia esemplare di una azienda orafa valenzana.

di Franco Cantamessa

Premetto subito che questo titolo, se può fare arricciare il naso al fratello Mario, quasi sicuramente non sarebbe piaciuto nemmeno allo scomparso fratello Luigi Zavanone. Chi come me e come molti altri amici lo conosceva bene, sapeva quanto era schivo di complimenti, quanto non amasse i (presunti) adulatori, perchè era prima di tutto un valenzano ed i valenzani sono così, e

poi in quanto si considerava, come il fratello, un lavoratore che faceva semplicemente del lavoro il suo dovere e il senso della sua esistenza. Il lavoro, che concepito con una serietà e rispetto per la catena distributiva (la filiera, come si dice oggi con un brutto termine) consentiva sia pur con molta frugalità qualche agiatezza, ed anche di amare il prossimo e di fare del bene, quando ce n'era bisogno, animato da una concezione che si potrebbe definire "calvinista". Il lavoro, certo, che era creazione del bello, invenzione, ingegno, incontro ed interscambio con diverse culture di vari personaggi e di vari paesi, di clienti e fornitori, occasione di insegnamento del mestiere per chi voleva imparare, e soprattutto la messa a frutto di una immensa esperienza guadagnata sul campo e con tante rinunce e sacrifici in giro per il mondo. Luigi non era sposato, una ragione in più per amare i propri nipoti.

Mario e Costanza Zavanone



I fratelli Zavanone davanti all'entrata dell'azienda orafa. Da destra: Luigi e Mario, orafi, con Pietro, calzaturiero.

I miei personali ricordi dei fratelli Zavanone risalgono ai primordi della mia attività nel campo orafo dopo la scuola, (primi anni '60) e poi si riferiscono a quando passavo lungo tempo ad attendere l'uscita dagli uffici, posti con la fabbrica nel cortile della loro casa in via Martiri di Cefalonia, di una morettina mica male, che sarebbe diventata più tardi mia moglie, loro impiegata insieme con la nipote Marta (1) ed altre che si sono avvicinate nel tempo: alle ore 20 c'era sempre qualche commissione appena finita da Mario o ancora sul fuso dell'incassatore per fermare l'ultima pietra, che doveva assolutamente con la massima urgenza essere spedita e tutti erano convocati in trincea. Luigi era un burbero buono: fumava come un turco, non si sa se la causa fosse il vizio del fumo o la rabbia o tutt'e due, si lamentava di essere oberato e perseguitato dal lavoro, di essere stanchissimo, (Ah, le commissioni, tutte a lui, tutte a lui!) ma non era vero, quella era la sua vita, e molte volte il lavoro lo riprendeva anche dopo cena; Mario preparava i modelli, Luigi selezionava le pietre e con i dipendenti aveva un rapporto autoritario, ma rispettoso e paterno (non paternalistico). Per questa loro dedizione al lavoro, i due fratelli sapevano tuttavia meglio di altri apprezzare il tempo libero. Luigi aveva potuto acquistare un gioiellino di mini appartamento a Camogli, un una colorita, intatta, casa di pescatori praticamente appena al di là della spiaggia sassosa: quattro piani di una scala ripidissima e strettissima, con i gradini di pietra, ma poi, raggiunto l'alloggetto e spalancate le imposte alla genovese della finestra sul golfo, la vista era quella di un vero Paradiso in terra! E poi, da cittadino del mondo quale era (e come vedremo in seguito) amava immensamente i viaggi, e si recava ovunque, spesso incontrava valenzani emigrati, come fu lui stesso negli anni della sua gioventù. Mario invece aveva (ed ha) la casa in montagna, a Brusson ove andava e va a ritemparsi fra nugoli di nipoti e ad osservare la natura, rinverdendo i ricordi della sua esperienza di bambino nato in una famiglia di contadini. Luigi era un uomo che amava le discussioni, spesso atteggiandosi volutamente a "*bastiān cuntrāri*" per saggiare la sincerità, la competenza o, semplicemente la resistenza dell'altro. Alla fine di una discussione sulle prospettive del lavoro o di politica (Luigi la politica non la faceva, la su-

1) Marta è figlia della sorella Pierina. Il padre Buttini era calzaturiero. Uno dei due figli prosegue un'attività di gioielliere con un laboratorio che produce una qualificata linea di gioielli.

biva), il piccolo ufficio che dava sul cortile, che lui solo poteva ospitare, che aveva una sola sedia per l'eventuale interlocutore o fornitore di pietre, ed una piccola scrivania ove costantemente, giorno e notte, erano sparse pietre di vari colori e misure (i ladri non erano previsti), quel piccolo rifugio, dicevo, era immerso nella nebbia delle sigarette, che si accumulavano via via nel posacenere. Ed il discorso non si chiudeva mai, dopo un cordiale arrivederci, avrebbe potuto riprendere, in sano dialetto valenzano, (ma Luigi parlava anche due lingue straniere) in ogni momento di qualsiasi altro giorno, ripartendo dal principio. Ed il suo cane, sempre presente, lo ascoltava tranquillo apparentemente distratto in giardino o sotto la scrivania, sollevando appena le orecchie anche quando qualche volta sentiva alzare la voce un pò più del solito, con la pazienza di chi, come tutti coloro che lo conoscevano, incondizionatamente e con affetto lo stimavano ed apprezzavano!

La famiglia contadina, i ricordi di bambino

Luigi è scomparso il giorno 27 marzo 2001, dopo breve dolorosa malattia. Per raccogliere un pò di memorie per questo mio piccolo lavoro con lo scopo di ricordare un valenzano di grande valore, ho incontrato in una ventosa e grigiastria, un pò anomala giornata di maggio, la nipote Costanza ed il fratello Mario.⁽²⁾ L'appuntamento era alle ore 15,30 nella casetta di campagna di Valle Citerna.

Costanza, figlia del fratello Pietro, mi introduce alcune notizie sulle origini della famiglia e sul motivo per cui ci siamo dati appuntamento nella casa rurale di Citerna.

Gli Zavanone sono di ceppo di Mirabello, e Costanza custodisce alcuni atti di proprietà di appezzamenti di terreno di quella zona acquistati dai bisnonni, a fine '800. I nonni, Secondo Zavanone e Maria Annaratone, genitori del padre di Costanza e dei suoi fratelli e sorelle, (i figli erano complessivamente cinque) lavoravano come mezzadri in un appezzamento di terreno ai piedi di Villa Pastore, nel fondovalle di Citerna. Costanza mi mostra i ruderi di una cascina ed una piccola casa colonica con le finestre vuote, abbandonata. Questi edifici sono al con-

2) Costanza, figlia di Pietro Zavanone, calzaturiere, laureata in Lettera a Pavia, insegna nelle scuole superiori. E' l'unico membro della famiglia che non ha seguito un percorso lavorativo aziendale.

fine della piccola proprietà ove incontro Mario.

Non potendo acquistare dai proprietari la vecchia casa ove essi nacquero e vissero da bambini, i fratelli acquistarono molto più tardi l'appezzamento di terra confinante, in una bella posizione ove si vede all'orizzonte "lo dolce pian di Lomellina", fra il verde dei campi che sfuma nell'azzurro fino quasi a fondersi con il colore del Po e del cielo, e più in alto, a sud, torreggia la diroccata e misteriosa Villa Pastore.

Costanza la "nipotina" che oggi supera, ci perdoni l'irriverenza, gli "anta", ricorda ancora le corse nei prati e le scorpiate di ciliege, quando con il cestino "fingeva" di raccogliere dalla pianta carica di frutti!

Mi presenta una fotografia di tutta la famiglia degli Zavanone di prima generazione (la foto fu scattata in occasione della partenza dello zio Pietro, emigrato a Memphis nel 1932). Con abiti sobrii e semplici delle grandi occasioni di tutte le famiglie contadine, tutti serissimi ed in posa, lo sguardo dritto e penetrante, l'aria fiera pur nelle evidenti ristrettezze economiche, al centro si vedono i due genitori Secondo (1884-1943) e Maria Annaratone (1887-1967), e poi i fratelli Luigi (1920-2001), Mario (1923-viv.), Pietro (1912-2001) emigrato e morto a Memphis, nel Tennessee, o meglio, Tennesse, come diceva la nipote Costanza da bambina e come dicevano i nonni), Silvia (1914-1962), che lavorò come collaboratrice nel laboratorio della ditta Luigi e Mario Zavanone), Pierina (1911-1988).

Intanto arriva Mario, oggi ottantenne di buon portamento malgrado qualche problema di salute, in pensione, dopo una vita di lavoro orafo davanti allo stocco (famigliarmente *stok*, gli orafi mi capiscono bene), che si diletta di condurre il piccolo appezzamento di terreno. Parcheggia l'auto, mentre una folata di vento fin troppo fresco ci scompiglia un pò, e sceso con tranquillità ci accompagna al di là del cancello nel suo personale "rifugio". Osservo in lontananza l'orto e non posso fare a meno di chiedere per celia a Mario se l'ha fatto incassare a pavé, tanto come è ordinato e preciso, è proprio l'orto come si conviene ad un orafo, insomma. Mario sorride compiaciuto, non commenta, ma intanto mi cade l'occhio su una ordinatissima catasta di legno allineata contro il muro della casa: ce n'è un pezzo che sporge qualche centimetro! Non posso fare a meno di farlo notare, con finto atteggiamento di scandalo, a Mario, che ancora una volta non commenta. Lì appresso c'è un pollaio con alcune galline dall'aspetto pomposo di vecchie signore: qui muoiono tutte di vecchiaia, mi dice Costanza, nessuno oserebbe mangiarle, ma le uova sono ancora apprezzate. Mario annuisce in silenzio, condividendo l'affermazione.



La famiglia Zavanone nel 1932. Al centro, seduti, il capofamiglia Secondo con la moglie Maria Annaratone. Sulla destra, a fianco del padre, Mario, accanto alla madre Luigi. In alto, da sinistra: Pietro, papà di Costanza e Roberto; Silvia, maritata Cerutti; Pierina, maritata Buttini. Ultimo a destra Pietro, fratello di Secondo, emigrato a Memphis.

Chiedo se fanno le uova anche senza il gallo, e sono guardato con commiserazione, ma come si può non sapere queste cose alla mia età? Ma intanto il ghiaccio è rotto. Ci sediamo in cucina attorno ad un tavolo Mario, Costanza ed io, e pensando di conoscere abbastanza il carattere dei fratelli Zavanone premetto subito che non intendo pubblicare su *Valénsa d'na vòta* una storia agiografica, che sicuramente non sarebbe

apprezzata, ma restituire alla città, attraverso questa nostra pubblicazione, che si propone fra gli altri proprio questo scopo, la testimonianza di una famiglia esemplare, (3) e di due fratelli che hanno lasciato e lasciano, con la loro operosità anche una consistente traccia nella storia della oreficeria valenzana del dopoguerra.

Costanza mi aveva anche separatamente avvertito di non indagare con troppe domande sulla prigionia di Mario durante il servizio militare, in quanto non ama parlare di quei ricordi durissimi nemmeno con i familiari...

Inizia il colloquio.

La famiglia si era trasferita a Valenza nel '34 dalla campagna, e abitò in via Alferano, oggi Magenta, una trasversale di viale Vicenza, accanto a Piacentini "al marmurì" padre del violinista e del noto radiologo Virginio entrambi scomparsi.

In quel luogo, in quel cortile, avevano una stanza uso laboratorio. D'inverno si scaldavano con la stufa a legna, si portavano la bottiglia del latte da versare "n t'al pügnatì", con qualcosa da mangiare e lavoravano al banco Mario, Luigi e Silvia: Mario orefice, Silvia pulitrice, Luigi incassatore. La sorella Pierina faceva la "burdeusa" (termine dialettale ripreso dal francese per: "orlatrice"; molte donne valenzane hanno svolto questo lavoro a cottimo, nelle proprie case, per conto di aziende committenti) cioè lavorava nella "tomaia giunta" (4). Pietro, il padre di Costanza, era inizialmente operaio orafo, poi di una nota impresa di calzature. Il padre Secondo aveva fatto la guerra del '15-18. All'epoca aveva già tre figli e aveva dovuto lasciare il lavoro da contadino fittavolo, sicchè tutti i rimasti lavoravano nei campi per trovare sostentamento. Costanza riferisce un ricordo del proprio padre Pietro: quando Secondo tornò, ferito, dalla Grande Guerra ad accoglierlo sulla

3) E' proprio grazie anche a questa nostra pubblicazione che sono state raccolte molte memorie di orafi, utili per una ricostruzione storica della principale attività lavorativa della città, finalizzate anche alla futura realizzazione di un museo della oreficeria. Tali memorie tendono anche a meglio indagare il momento cruciale del passaggio da una economia a sfondo prevalentemente agricolo ad un'altra di tipo artigianale, quale è tutt'ora quella della nostra città.

4) Sulla calzatura a Valenza vedi: Valénsa d'na Vòta n.11 Paolo Re "I Fratelli Re, 70 anni di industria calzaturiera"; id.:n.16 Cristiana Ravenni "L'Industria calzaturiera a Valenza. Prima parte: le origini e i calzaturifici dal 1893 al 1911"; id.:n.17 Elisabetta Cassola, "L'Industria calzaturiera di Valenza. Seconda parte"; id.:n.18 Cristiana Ravenni "L'Industria calzaturiera di Valenza. Terza parte: Il calzaturificio La Stella"

“*cabiāna*” (stradina sterrata di campagna per il passaggio dei carri) c’era solo lui, Pietro, che aveva cinque anni ed era per questo rimasto in casa con le sorelle Silvia e Pierina, mentre la mamma Maria era al lavoro nei campi.

Mario ci dice che una volta si aveva quasi “*géna*” (imbarazzo) a raccontare della gioventù contadina e povera, ma oggi riconosce che dalla natura, dalla campagna, ha imparato tante cose, che i bambini e i giovani non imparano più: ad amare le piante e a riconoscerle, a scoprire gli insetti, a valorizzare le tradizioni contadine. Ricorda i grandi cervi volanti che lui e il fratello Luigi catturavano per gioco nei prati, lanciando sopra di loro il cappello. E i buoi, i cui nomi erano solitamente *Pumī* e *Rābat*, va a *séifa* (sinistra) va a dritta, e loro, pazienti, capivano ed ubbidivano. La tradizione contadina era così dura a morire negli anziani genitori, che mamma Maria, nel ’52, quando già era arrivato un relativo benessere e abitavano da poco nella nuova casa in via Martiri di Cefalonia, aveva comprato una dozzina di uova le aveva messe “*ant’na cavāgna sū d’la scāla*” (In un cesto di vimini) con la “*pīta*” che le covava. Dopo 17 o 18 giorni ecco i “*pulastrī*” che correvano su e giù e così poi avevano le galline in giro per il cortile. Intanto nel seminterrato, in una doppia stanza nascevano i gioielli, e nella rimanente parte le calzature del fratello Pietro!

Ma sul filo dei suoi ricordi, lascio Mario rincorrere altre preziose memorie. All’Epifania, per esempio, la mamma prendeva “*’na brančā d’fè e in catī cun d’l’ācqua*” (una manciata di fieno ed una catinella con dell’acqua) così i bambini credevano che quando fossero arrivati i Re Magi con i loro cammelli, questi ultimi avrebbero avuto di che mangiare e bere. A Pasqua, quando suonava il Gloria, si andava a legare le piante con un ramo di saggina, così avrebbero dato più frutti, ed i bambini si lavavano gli occhi con l’acqua chiara delle recenti piogge rimasta nei fossi, così si conservava la vista. A sei anni andavano a scuola a piedi, partendo da Citerna, fino alle scuole di via Carducci, e se era inverno e faceva molto freddo, la mamma metteva nelle tasche dei bambini due pietre belle calde, scaldate nel camino o nel forno, questo era il riscaldamento durante il viaggio di andata. Il ritorno era previsto senza! Con due paletti di pioppo e quattro assi di traverso, avevano fatto una slitta e d’inverno la trascinavano legata con una corda, sulla neve fino a villa Pastore, e poi si scendeva a valle a rotta di collo e dopo si risaliva e si ricominciava: oggi i ragazzi non si divertirebbero così nemmeno a Cervinia! D’estate Mario e Luigi facevano la corsa “*an si camp ad stūbia*

bèi e scuss” (nei campi di grano già falciato a piedi nudi), ma c’è una tecnica, risponde Mario ad una mia domanda incredula, per appoggiare i piedi nudi senza farsi male. In tempi più recenti, alla fine della Guerra, si andava “a Po”, il surrogato del mare, “*an s’al giaró dòpu al Rivāri*” (cascina Oche) dove avevano il *barcé*, anzi, il “*navāt*” (5). Oppure si prendeva “*al mutó d’ Pidrón Balī*”, una chiatta usata anche per il trasporto dei carri delle ghiaie. Potevano salire anche 70 persone per volta. In riva al Po c’era anche “la colonia solare” per i bambini delle elementari. (Tutto ciò quando il nostro grande fiume scorreva più “vicino” in senso reale e figurato a noi valenzani, tradizione che solo oggi va lentamente riprendendo).

Erano i tempi in cui in piazza Italia c’era ancora la *Péifa*, (il peso pubblico) e “*Barūf ch’al vendīva l’còcco cun al sò bancāt*” (Baroso che vendeva le fette di noci di cocco con il suo chiosco).

Se dovessi tornare indietro, ci dice, vorrebbe vivere esattamente come ha vissuto allora: non c’è confronto fra le esperienze chi come lui ha oggi ottant’anni ed ha vissuto in quei tempi, ed i ragazzi figli del consumismo. Si socchiude la porta, parrebbe il vento, ed invece è un sussiegoso gatto che sale sul tavolo e chiede la pappa. Senza interrompersi, Mario prende il sacchetto delle crocchette, ne versa una manciata nella sua ciotolina e la posa fuori. Il piccolo gatto grigio tigrato, riconoscente, ma senza darlo troppo a vedere, come forse fa d’abitudine, si accomoda senza affannarsi troppo. Anche lui, a suo modo, mangiando crocchette, è vittima del consumismo.

Mario e Luigi dopo le scuole primarie, si impiegarono come molti della loro età, subito in azienda. Mario lavorò da Carlo Montaldi nel 1934 e da Pietro Cavallero nel ’36, infine, prima di entrare in società con il fratello, lavorò nella Ditta Rota e Tartara (dal 1946, di ritorno dalla prigionia, al 1948). Luigi nel 1931 lavorò come incassatore per i gioiellieri Zeme e Reposi, poi da Staurino e Protti, e da Pietro Cavallero. Intanto frequentavano le scuole serali di disegno due volte la settimana e si fermavano per non andare a casa e ritornare, a mangiare “*riř e fařó*”, (riso e fagioli) e il menù alternativo, ricorda Mario, era “*Tajarī e fařó*”, (tagliatelle e fagioli) e poi...più niente. All’epoca solo la dome-

5) *Sul fiume Po e le sue tradizioni: fra gli altri scritti apparsi su Valénsa d’na Vòta (indice sul n.15 a pag.217): si veda dell’autore di questo saggio: n.10 “Storie del Po” pagg.157 e seguenti.*

nica mamma preparava la carne che aveva comprato dal “*maflè*” (macellaio) Manenti, padre del noto esponente politico di Valenza, con negozio in via Alfieri, “*an fācia la Cantīna Suciāl*”, (di fronte alla Cantina Sociale) e comprava “*in tòc ad snog(i) o ad giōnta o ad custīna, per fa al bro*”. (un pezzo di ginocchio, o di costina o di giunta, per fare il brodo). Con ogni probabilità all’epoca, secondo il proverbio, ne restava poca per i gatti!

Le scuole serali furono una grande occasione formativa per tutta una generazione di orafi valenzani che sarebbero diventati dei bravissimi operai oppure titolari d’azienda, esse sono state propedeutiche per la nascita dell’Avviamento Professionale con indirizzo orafo, e poi per l’I.P.O, Istituto Professionale di Oreficeria, oggi scuola d’arte Benvenuto Cellini, e per il Foral, Centro di Formazione per orafi. Si imparava disegno ornamentale e progettazione e chi si dedicava seriamente poteva fare tesoro degli insegnamenti di docenti molto qualificati: si ricorda che anche il famoso pittore Carlo Carrà, di Quargnento, frequentò questa scuola. Nel 1939 Luigi si trasferisce a Roma, insieme all’orafo Luigi Ponzano e conducono insieme un piccolo laboratorio con quattro operai. Nel 1940 è con Pietro Castelli sempre come incassatore. (6)

I ricordi di guerra, la prigionia

Costanza mostra una consumata cartellina di cartone stampato con piccole decorazioni beige e con il frontespizio scritto in russo, dono dello zio Luigi, in ricordo dei suoi anni di guerra, riportata a casa da Millerovo, in cui nel 1942 si trovava presso lo stato maggiore del Genio, ove vi erano le postazioni radio del nostro contingente militare. Di questo suo periodo ci ha lasciato documentazione in una intervista rilasciata a Maria Grazia Molina pubblicata nel numero 13 di questa collana (7). Tuttavia

6) Sulla scuola di disegno si consulti Valénsa d’na Vòta n.12: *Alberto Lenti* “La Scuola serale di disegno (prima parte)”; *id.n.13: stesso autore* “La Scuola serale di disegno (seconda parte)”; *id.n.14:stesso autore* “La Scuola serale di disegno (terza parte). In quest’ultima parte sono riprodotti alcuni disegni geometrici e studi ornamentali di Luigi Zavanone.

7) Valénsa d’na Vòta n.13: *Maria Grazia Molina* “Gli orafi e la guerra” pp.189 e seguenti. A pag.189 e 190 vi sono due fotografie di gruppo del periodo della guerra ove appare Luigi Zavanone, di cui una scattata a Millerovo (Russia), e a pag.193 la dichiarazione controfirmata dal Sindaco in data 11 maggio 1945 di Cavallero Alessandro Pino rilasciata a Luigi Zavanone e Rossi Libero di “recapitare oggetti ripa-

per chi non avesse avuto modo di leggerla, riassumiamo le sue memorie.

Colpito durante la campagna di Russia da febbre ed infezione intestinale, rischiò la vita e fu dato praticamente per spacciato, ma, ripresosi e trasferito a Vorosilovgrad in un ospedale da campo, dopo 15 giorni fu rimpatriato con un treno ospedale e dopo un viaggio di 10 giorni raggiunse Rimini. Dopo altri 15 giorni di ricovero fu lasciato tornare a casa in convalescenza. Ristabilitosi, fu richiamato militare a Roma nel 1943. Costanza ricorda che apprese molto tardi le vicende degli zii durante la guerra, in quanto agiva una sorta di rimozione dei ricordi, per una naturale dignità ben lontana dalla autocommiserazione per le sofferenze subite: quelli erano i tempi, quella era la sorte condivisa da molti altri giovani della loro età, e purtroppo, come sappiamo, molti come loro non ebbero eguale fortuna di poter tornare alle loro famiglie.

Costanza rammenta che in famiglia si diceva che quando Mario tornò dalla prigionia in Germania, pesava solo 50 chili (ne aveva persi più di trenta) e per molti mesi non riuscì a dormire nel proprio letto, doveva coricarsi sul pavimento, avendo perso l'abitudine di dormire su qualcosa che non fosse un pagliericcio di trucioli di legno. Per guadagnarsi un pezzo di pane rafferma o di lardo, per pura esigenza di sopravvivere, trasformava i bulloni in anelli per i suoi aguzzini tedeschi.

E' a questo punto, agganciandosi a questo ricordo, seguito dopo aver richiamato alla memoria la sua infanzia, che scatta un meccanismo nuovo, Mario rompe gli indugi, forse in quanto come il fratello Luigi, vuole oggi lasciare attraverso questa pubblicazione la memoria della sua prigionia e noi ascoltiamo in silenzio senza interrompere il suo flusso dei ricordi, che la stessa nipote Costanza non conosceva, e forse nem-

rati e merce nuova di sua fabbricazione ai suoi clienti residenti a Cremona, Padova, Venezia, Udine (Udine, sic), Trieste, Bolzano e Merano. A pag.197 è riprodotto un documento intestato "Allied Military Governement" (Governo Militare Alleato) n.5281, scritto in inglese ed in italiano con cui si autorizza Luigi Zavanone "travel from Cervignano and return to Gorizia (proveniente da Cervignano e diretto in ritorno a Gorizia). "transport employed" (mezzo di trasporto impiegato): "con ogni mezzo". "This pass expires on" (Questa autorizzazione scade il) "31 marzo 1946" "and must be returned to office of issue upon expiration" (e deve esser ritornata dopo la scadenza all'ufficio di emissione). Il documento (che evidentemente, e per nostra fortuna, non fu mai ritornato) è stato emesso a Cervignano il 22 gennaio 1946 e sottoscritto da Luigi Zavanone, firmato dal Capitano Alleato competente Grimshaw.

meno i familiari più anziani, con questa completezza di dettagli. I ricordi partono dall'armistizio dell'8 settembre del 1943, quando si trovava militare nella caserma Montegrappa di Torino, e faceva parte del contingente dell'aviazione. Era stato destinato in Jugoslavia, per la difesa di un areoporto, era in attesa di partire, ma quel giorno tutti i suoi compagni e lui stesso erano alle finestre della caserma con la mitragliatrice puntata in strada in caso di difesa dall'assalto dei tedeschi, diventati all'improvviso i nemici (8).

Come tanti altri, aveva tentato di fuggire consapevole del pericolo che stava correndo, ma il tenente puntò la rivoltella minacciando di sparare contro "i disertori".

Ma le parti si ribaltarono un'altra volta: i tedeschi arrivarono ed ordinarono agli italiani di consegnare immediatamente le armi, e gli ufficiali, d'accordo con loro, non opposero resistenza.

Fu un momento di grande confusione: Mario ricorda tutti che correvano ed un gruppo di bombe a mano che rotolavano giù per le scale, con enorme pericolo.

Il giorno dopo, i militari furono tutti incolonnati, attraversarono Torino fino alla stazione di Porta Susa e da lì furono portati in treno a Mantova, sotto la minaccia delle armi: chi tentava di fuggire veniva immediatamente ucciso dai tedeschi (9).

A Mantova furono fatti salire su una tradotta con destinazione la Germania, presso il confine olandese, in un campo di lavoro. I vagoni, come testimoniano tutti coloro che subirono la violenza e la rabbia cieca dei tedeschi, e soprattutto i deportati ebrei, erano stati piombati e non avevano le latrine, il viaggio proseguiva senza bere e senza mangiare.

Quando la tradotta si fermava in qualche stazione, per fare il pieno di

8) Nel numero 17 di Valénsa d'na Vòta chi scrive queste note ha pubblicato una biografia di Terenzio Grandi "Un valenzano di caratteri e di carattere: Terenzio Grandi, tipografo e mazziniano". Nel suo diario scritto a Torino ove abitava con la famiglia, descrive con molta immediatezza il clima torinese di quei giorni "...oggi è il primo maggio 1943 e devo compiacermi che io ed i miei, dopo il settantesimo allarme ed il settimo bombardamento inglese a tappeto su Torino, siamo ancora vivi..." Il 13 luglio una bomba alleata durante un altro terribile bombardamento distrusse con un incendio in poche ore la sua tipografia.

9) L'8 settembre data dell'armistizio, Terenzio Grandi (è la testimonianza di un valenzano che si era trasferito a Torino con la famiglia) descrive il passaggio nelle strade deserte torinesi delle colonne di militari italiani condotti sotto la minaccia delle armi alla stazione per essere internati nei campi di lavoro.

acqua per la vaporiera e rifocillare o dare il cambio ai macchinisti, i deportati guardavano la banchina dalle piccole grate del vagone, ed i tedeschi, anche i borghesi, facevano dei gesti osceni nei riguardi dei prigionieri, che avevano la sola colpa d'essere dei militari italiani, inveendo contro il generale Badoglio, considerato un traditore.

Durante il periodo di internamento a Colonia, i tedeschi chiesero a Mario ed al suo gruppo se intendevano aderire alla Repubblica di Salò, invece di essere internati, ma nessuno diede il suo consenso e tutti rifiutarono sdegnosamente.

Un gruppo di prigionieri, fra cui Mario, fu inviato in una fabbrica di pezzi di ricambio per carri armati presso Colonia, blocchi di ferro enormi che venivano fusi in fonderia e poi tranciati in gigantesche presse, ed il compito dei prigionieri era di eliminare le bave di tranciatura: dodici ore di lavoro al giorno. Alla sera nelle baracche di legno veniva servita ai prigionieri una scodella di brodaglia con una fetta di pane sottile, grande come un pacchetto di sigarette, ed un pezzo di margarina. Divisi per gruppi di appartenenza, c'erano soldati russi, mongoli, olandesi, francesi, belgi. Gli ebrei erano detenuti in una sezione a parte, avevano la lacera divisa a striscie con la stella di Davide, e durante il lavoro erano sorvegliati a vista dai tedeschi con le armi puntate, divisi in gruppi di cinque o sei. In camerata si dormiva nei letti a castello, i materassi erano sacchi imbottiti di trucioli. Qualche volta, per la debolezza, chi dormiva di sopra orinava e gocciolava su quello sotto, tutti erano pieni di pidocchi e si grattavano inutilmente in continuazione. Quando si poteva si faceva bollire la camicia, ma vi erano le pulci, a centinaia, che non si riusciva ad eliminare dal proprio corpo.

Mario ebbe anche una grave infezione al dito di una mano che si diffuse nel braccio, ma che riuscì a superare dopo un ricovero ed una operazione sommaria. Egli condivideva questa vita di deportato con altri italiani fra cui quattro o cinque valenzani, di alcuni dei quali ricorda i cognomi e solo di uno anche il nome: Marchetti, Oddone (messo comunale), Orsini, Novarese, Pellizzari, Camurati Luigi. Miracolosamente solo lui riuscì a superare gli stenti ed a tornare a casa. Dopo un anno di lavori forzati, il secondo anno fu equiparato a prigioniero civile e aveva limitate possibilità di movimento per alcune ore. Una volta in aperta campagna si mise, per fame, a cercare nella terra patate avariate e non raccolte per nutrirsi, ma lo raggiunse un contadino che lo prese "*a scuriasā*" (a frustate come una bestia).

Restiamo in silenzio. Nelle nostre memorie scorrono le letture di Rigoni Stern, di Primo Levi, i film della guerra, della deportazione: tutto vero, tutto tragicamente vero.

Un giorno stavano lavorando all'ampliamento di un campo di aviazione e verso sera alle 18 circa, quando già era buio, i tedeschi impartirono ai prigionieri l'ordine di prendere i loro poveri stracci poiché si partiva. Furono messi tutti in colonna e dopo tre giorni di marcia forzata a piedi giorno e notte, solo con qualche minuto per la sosta ogni tanto, i prigionieri furono riuniti in una fornace abbandonata. Il vitto era costituito da quello che si poteva raccogliere nella terra durante le soste. Solo una volta una donna diede loro un buono per ritirare in un paese mezzo chilo di pane. Giunti nella fornace tutti i prigionieri pensarono che questa fosse la loro ultima tappa, che la loro fine sarebbe stata prossima, poiché i tedeschi non avrebbero inteso lasciarli con le loro testimonianze agli americani che stavano per sopraggiungere.

Ed invece, la terza notte, i prigionieri si resero conto che i tedeschi erano improvvisamente spariti.

Mario si coricò in un fosso, all'interno di uno di quei grossi tubi di cemento che fanno anche da ponticello, e stanchissimo si addormentò. Al mattino lo svegliò lo sferragliare dei carri armati che passavano sulla strada, con la stella bianca. Erano arrivati gli Americani! Tutti si sparsero per il paese, alle finestre delle case erano esposti lenzuoli bianchi in segno di resa (10).

Mario trovò nel magazzino di una fornace un sacco di patate, così poterono nutrirsi per un paio di giorni, facendole bollire nell'acqua in recipienti di fortuna. Non poté tuttavia evitare una terribile dissenteria causata dalla malnutrizione e dalla mancanza totale di condizioni igieniche. Era magrissimo ed al limite della sopravvivenza, ma la volontà di tornare a Valenza dai propri familiari ebbe fortunatamente il sopravvento.

Qui termina il racconto della prigionia, fuori il vento è cessato, fa capolino il sole all'orizzonte, fuggito alle nuvole scure, iniziano ad allungarsi le ombre della sera. Noi cerchiamo di superare la tensione emo-

10) Anche a Valenza il giorno della Liberazione furono esposte lenzuola bianche alle finestre, per segnalare la resa dei tedeschi ed evitare bombardamenti alleati, ma questa esposizione di bianche lenzuola è ricordata da tutte le testimonianze anche come un segnale di festa. Cfr. Enzo Guidi "Batista": Valenza antifascista e partigiana. Ed. Anpi Valenza.

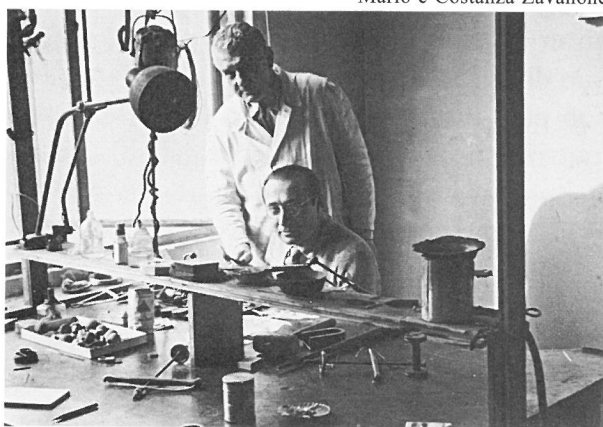
tiva del silenzio che è seguito al racconto di questa drammatica “*tranche de vie*”, passando ad altro argomento, grati a Mario per averci lasciato questa dettagliata testimonianza .

Il lavoro all'estero, la nascita della azienda orafa Luigi e Mario Zavanone.



Mario e Costanza Zavanone

La partenza da Genova per il Cile il 3-12-1949. Al centro del gruppo di emigranti, accanto all valigia, Luigi Zavanone.



Mario e Costanza Zavanone

Luigi Zavanone al banco dell'incassatore (attrezzato anche per lavoro d'oreficeria) a Santiago del Cile. In piedi un collaboratore con il martelletto battitore. Sul banco, accanto agli attrezzi di lavoro le immancabili sigarette cilene.

I ricordi dello zio Luigi di Costanza bambina, partono dai pacchetti di colore giallo che lo zio spediva da Cile, a Santiago ove era emigrato nel 1948 per lavorare come incassatore presso il laboratorio di un conoscente italo-americano. Dal Cile, come ogni emigrante, inviava le rimesse di denaro alla famiglia, con lo scopo di esser d'aiuto per il sostentamento e per la costruzione della casa che avrebbe ospitato tutti i familiari, la fabbrica delle scarpe del fratello Pietro, e quella di oreficeria, che inizialmente occupò solo due stanze del seminterrato, fondata l'anno dopo di ritorno dal Cile con il marchio 374 AL; il rimanente spazio era occupato dal calzaturificio ZIBI di Zavanone e Buttini. Nei pacchetti, ricorda Co-

stanza, vi erano fra le altre cose, i “*chiclets*”, le gomme da masticare per i nipotini, una “rara” prelibatezza.... d’oltre oceano! I nipoti più giovani, Marta, Costanza e Roberto, conobbero lo zio solo quando questi tornò dal Cile. Tuttavia prima ancora andò a lavorare come incassatore in Svizzera, a La Chaux de Fonds presso il gioielliere Jean Bonnet, una azienda di trenta dipendenti specializzata in casse d’orologio incise o con incastonate pietre preziose (1946) e l’anno successivo lavorò a Lucerna presso la Ditta Muller, per continuare a contribuire con il suo lavoro al finanziamento della casa comune (11). Il terreno era stato acquistato dal fratello Pietro, padre di Costanza, nel 1953, il quale non era stato richiamato alle armi in quanto svolgeva un lavoro strategico per la guerra, produceva scarpe per l’esercito presso “La Dominante” una azienda valenzana di Lenti Carlo (detto *Bargnó*) con 80 dipendenti ubicata presso la fornace laterizi di viale Repubblica (oggi in quel luogo vi è un grande supermercato). Pietro era il primo dei fratelli, con responsabilità di capo-famiglia. Aveva

Mario e Costanza Zavanone



Luigi Zavanone in Cile nel 1950. Sullo sfondo, il segnale stradale della villa “Los Dominicos”, dove Luigi lavorava nell’annesso laboratorio orafa.

Il terreno era stato acquistato dal fratello Pietro, padre di Costanza, nel 1953, il quale non era stato richiamato alle armi in quanto svolgeva un lavoro strategico per la guerra, produceva scarpe per l’esercito presso “La Dominante” una azienda valenzana di Lenti Carlo (detto *Bargnó*) con 80 dipendenti ubicata presso la fornace laterizi di viale Repubblica (oggi in quel luogo vi è un grande supermercato). Pietro era il primo dei fratelli, con responsabilità di capo-famiglia. Aveva

Mario e Costanza Zavanone



Luigi Zavanone in Cile nel 1950, in trasferta verso Santiago con una linea aerea interna.

11) *Queste notizie sono tratte da: Lia Lenti “Gioielli e gioiellieri di Valenza 1872-1975” - Dizionario degli orafi - Umberto Allemandi & C. Torino. 1994*

iniziato la sua carriera lavorativa come orafo, ma in quel periodo (1922-24) l'oreficeria era in crisi a causa della difficoltà di ripresa dopo il primo conflitto mondiale. Nell'epoca in cui iniziò il lavoro pareva che la calzatura fosse una occupazione più sicura di quella dell'oreficeria, in quanto legata alla produzione di beni di più largo consumo, per cui dava maggiori garanzie occupazionali. Più tardi si mise in proprio e proseguì tale attività fino alla fine. Come è noto, la calzatura fu gradualmente assorbita dalla attività orafa, in quanto il mercato entrò in crisi per la concorrenza di altri centri. Oggi praticamente si è estinta (12).

Appena dopo la liberazione, Luigi, tornato dalla Russia, compie il suo primo viaggio di lavoro nel Nord Italia per conto della Ditta Alessandro e Pino Cavallero con tanto di autorizzazione del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) di Valenza per attraversare i posti di blocco. Nel settembre dello stesso anno, tornato il fratello Mario dalla prigionia in Germania, compiono il primo viaggio nel Sud dell'Italia con una borsa contenente campioni di oreficeria di argento (vigeva ancora la proibizione di lavorare l'oro) opera di alcuni orafi valenzani, fra cui Visconti (*Stüfā*) e Peroso. Il viaggio fu una avventura attraverso un paese distrutto dalla guerra e dalla miseria, come ricordano tutti i viaggiatori orafi che in quei tempi intraprendevano il lavoro o cercavano di ricontattare i clienti dopo la pausa forzata del conflitto.

Arrivati in treno a Milano, viaggiando su un vagone merci, proseguirono in pullman fino a Roma e infine con mezzi di fortuna, sfruttando passaggi sui camion, arrivarono fino al Sud.

Furono accolti con stupore, ma gentilmente dai clienti, che si domandavano come avessero fatto a raggiungerli poiché ben sapevano che ciò era difficilissimo per l'inesistenza o la precarietà dei mezzi di trasporto ed i pericoli sulle strade. Questi contatti non diedero inizialmente i frutti sperati, ma consentirono di preparare il lavoro successivo.

Con l'arrivo e l'aiuto del fratello Mario nasce la Ditta Luigi e Mario Zavanone, con sede nella casa costruita per ospitare i familiari e l'attività produttiva, nel seminterrato, ove separatamente aveva sede, come detto, anche la fabbrica di calzature del fratello Pietro. Ma poco dopo l'azienda si sposta nel basso fabbricato del cortile e quella sarà la sua sede definitiva fino allo scioglimento, avvenuto poco prima della scomparsa di Luigi (2001).

12) Sulla crisi della calzatura a Valenza vedi nota 4.

La Ditta si estinguerà, tuttavia un nipote, (Roberto, il fratello di Costanza), ha ereditato con il nome anche la tradizione di famiglia e prosegue con una propria qualificata impresa.

Fin dall'inizio la "squadra" era tipica delle più fortunate imprese familiari valenzane: Luigi, incassatore bravissimo che seppe mettere a frutto non solo l'esperienza di apprendistato di Valenza, ma anche la sua grande esperienza di lavoro all'estero, la conoscenza degli uomini, delle regole commerciali non scritte, (che nel mestiere di orafo valgono più di quelle ufficializzate!) delle pietre preziose, delle preferenze dei clienti, e Mario che era un bravissimo orefice ed anche disegnatore, progettista, sperimentatore, con vasta esperienza di organizzazione del lavoro avendo iniziato giovanissimo

Mario e Costanza Zavanone

l'apprendistato in ditte qualificate. Inoltre entrambi, come abbiamo accennato, avevano frequentato i corsi serali di disegno, che hanno costituito per loro come per molti altri noti valenzani una grande piattaforma culturale e formativa di partenza. La clientela era quella dei grossisti valenzani, e dei grossisti italiani ed esteri (i migliori clienti esteri erano americani, tedeschi, inglesi, australiani).



Mario Zavanone, in piedi al centro, nel laboratorio orafa di via Martiri di Cefalonia nel 1957.

Il nipote Carlo Buttini, figlio della sorella Pierina e di Vittorio (che fu socio nell'impresa di calzature con Pietro Zavanone), a partire dagli anni '60, viaggiatore in proprio, contattava, con l'assortimento della Ditta e di altri produttori, i migliori negozi Italiani.

La sorella Silvia lavorava in laboratorio come pulitrice, ed era estremamente abile: non ignorava certamente che il grado di lucidatura del gioiello dopo il completamento dell'orefice e dell'incassatore, è la classica "marcia in più" che lo rende più attraente. Ma anche Silvia aveva a sua volta un'altra marcia in più: aveva imparato alla perfezione presso la Ditta Piero Cavallero, una tecnica che per quei tempi (anni 50) era all'avanguardia e di moda: lapidare l'oro con la lapidatrice. Si trattava

di preparare dei piccoli frammenti di forma regolare di oro, solitamente bianco, e di creare sulla loro superficie disegni geometrici con la stessa tecnica, sostanzialmente, della sfaccettatura del diamante, cioè l'uso di dischi rotanti con abrasivi. Questi frammenti, sapientemente collocati dall'orefice solitamente fra le griffes dei solitaires a sei punte, con una particolare tecnica di saldatura con un grado di fusione compatibile, facevano rilucere i brillanti ancora di più e soprattutto li facevano sembrare ad una certa distanza più grandi di quanto in realtà non fossero (13). La sorella Silvia è ricordata con una targa che dà il nome ad un'aula della nuova sede del FORAL, in via Raffaello, ove si impartisce l'insegnamento dell'oreficeria. Tutto il lavoro si è sempre svolto a ciclo completo, dalla fusione dell'oro al prodotto incassato, pulito e finito. Mario ricorda molto bene quei primi anni '50 in cui si era specializzato nella produzione degli anelli da uomo, creati con la tecnica dell'osso di seppia, che consiste nell'imprimere un campione fra due valve morbide di osso di seppia, (che ha la proprietà di non deformare l'impronta e di reggere il calore dell'oro fuso), e poi versare nell'incavo l'oro fuso attraverso un piccolo canale appositamente ricavato nella materia tene-rissima, bianca come la neve (14).

Gli ossi si acquistavano dal droghiere e Mario li acquistava da un certo Maino, che ne aveva di molto spessi grandi ed adatti alla bisogna. Questa tecnica fu più tardi soppiantata dalla pressofusione a cera persa, tuttavia per creare anelli molto grandi, come quello di cento grammi che Mario ci dice che fu il suo record, l'osso di seppia fu (e forse sarebbe ancora) la tecnica migliore.

Costanza ricorda che fra i suoi giochi di bambina nel cortile, non mancavano i frammenti di scarto degli ossi di seppia utilizzati in fabbrica dallo zio.

L'orefice doveva essere completo, ci dice Mario, cioè in grado di eseguire qualunque lavoro, oggi invece ogni orafo ha la sua specialità, ma questo è più uno svantaggio che un vantaggio. Egli non ha mai richiesto

13) Per notizie sui "Lapidè" si consulti Valénsa d'na Vòta n.13, dell'autore di questo saggio "Frammenti di storia della oreficeria di Valenza - L'epoca dei lapidè" e il manuale tecnico L. Vitiello "Oreficeria moderna - Tecnica e pratica" - 4° Edizione rifatta ed ampliata - Hoepli - Milano 1988, pp. 454-455.

14) Per un approfondimento sulla lavorazione con l'osso di seppia si consulti: L. Vitiello "Oreficeria moderna - Tecnica e pratica" - 4° Edizione rifatta ed ampliata - Hoepli - Milano 1988, pp. 390-391.

l'aiuto di modellisti o disegnatori, ed inoltre aveva realizzato una satinatura dei suoi anelli, specie quando più tardi vennero di gran moda le fasce "a musone" che era difficilmente imitata, come pure il colore tendente all'azzurro del suo oro bianco, frutto di una particolare legatura. Per questo "gli anelli di Zavanone", se si aggiunge anche la perfezione dell'incastonatura, erano facilmente distinguibili nelle vetrine dei migliori negozi. Con la moda degli smalti, anche la smaltatura avveniva in laboratorio e fu una ulteriore specializzazione, in quanto lo smalto a fuoco richiede grande esperienza per gli spessori dell'oro, per l'alveo che lo deve contenere, per le trasparenze ottenute con il lavoro di sottosquadro, cioè di incisione, per i tempi di cottura. Usava cinque tipi diversi di saldatura per l'oro, secondo il bisogno e secondo i diversi gradi di fusione. (La saldatura doveva anche reggere il calore di fusione della sostanza vitrea costituente gli smalti).

Mario ricorda che "le stelle" degli anelli da donna, (la "base" su cui si saldavano le punte) come pure altre parti, venivano inizialmente ottenute con la trancia, cioè battendo con un bilanciere l'oro sopra una forma concava predisposta appositamente. Il ricordo corre immediatamente a ciò che Mario mi aveva raccontato poco prima, e cioè di quando in prigionia era obbligato dai tedeschi a eliminare le bave di tranciatura da colossali pezzi di ricambio per i carri armati...è tutto solo questione di proporzioni!

La ditta ebbe un rapido sviluppo, ma si ricorda un momento particolare in cui Luigi fu un vero pioniere dell'oreficeria valenzana del dopoguerra.

La partecipazione alla Mostra di NewYork.

Era l'anno 1957, dopo la partecipazione delle aziende valenzane alla Fiera di Milano, molti clienti esteri mostravano interesse per il prodotto di Valenza, molto curato e con prezzi competitivi rispetto ad altri, per esempio a quello francese.

Luigi e Mario Zavanone erano soci fondatori della Associazione Orafa Valenzana, facevano parte cioè di quelle trecento aziende che si erano rimboccate le maniche nel 1945 per riorganizzare la produzione orafa dopo la pausa della guerra, che aveva creato una paralisi produttiva, per i giovani chiamati alle armi e per la proibizione di lavorare l'oro, ma fortunatamente non aveva disperso la volontà e l'esperienza degli orafi di Valenza. Infatti avevano continuato, quelli che erano rimasti, a lavo-

rare tenacemente l'argento, l'acciaio o l'oro di recupero (15). Luigi era stato eletto a far parte del consiglio di amministrazione della AOV e la Presidenza era affidata a Luigi Illario, alla cui intraprendenza ed al cui decisionismo si devono come è noto le tappe fondamentali dello sviluppo di Valenza nel dopoguerra (16). In quell'ormai lontano 1957 c'era bisogno di qualcuno che andasse a dare "un'occhiata" dall'altra parte del mondo, negli Stati Uniti, in avanscoperta, per verificare le possibilità che offriva quel mercato in vista di una partecipazione collettiva ad una importante rassegna dell'oreficeria a New York. Luigi, abituato a viaggiare all'estero, intraprese con il collega Pinetto Raiteri questo progetto e poté prendere primi contatti informali.

Fin dal 1955 un public-relation londinese, Emilio Reiser, aveva contattato alcune Ditte di Valenza per organizzare una mostra negli U.S.A. Dopo lunghe trattative e studi di mercato, queste avevano abbandonato il progetto, per gli alti dazi doganali, le difficoltà tecniche sopravvenute e i costi previsti per l'operazione, ancora troppo alti per delle piccole aziende che stavano riprendendosi dopo la crisi bellica.

La cosa non fu tuttavia lasciata cadere: Aldo Annarratone (Co-fondatore della P.A.R.M una nota ditta esportatrice) ed altri colleghi consiglieri della AOV si recarono a Milano per prendere contatti con il rappresentante di una importante agenzia specializzata in import-export, diretta da Emilio Reiser, per il tramite del quale furono in seguito effettuate le prime spedizioni collettive di prodotti d'oreficeria (17). Nella sua riunione del 18 gennaio 1957 il consiglio della AOV decise di partecipare alla Mostra collettiva e di dare inizio alla raccolta delle adesioni fra i soci.

Aldo Annarratone, nel consiglio dell'11 marzo 1957 informò che l'AOV aveva raccolto 37 adesioni con una capacità espositiva di 1900 oggetti di oreficeria e gioielleria, cioè uno spaccato rappresentativo

15) Dell'autore di questo saggio: *Associazione Orafa Valenzana: XXX Anni di vita associativa, 1945-1975: AOV - Diffusioni Grafiche spa - Villanova Monf. 1976. pp. 43-44*

16) Vedi nota 15: *XXX Anni di vita associativa, 1945-1975 pp. 50 e seguenti.*

A Luigi Illario è stato dedicato questo anno, nel mese di marzo, il largo confinante con i pubblici giardini e la sede della Associazione Orafa. Nel giardino interno alla sede della Associazione Orafa vi è un busto bronzeo di Luigi Illario, fondatore, della scuola d'oreficeria I.P.O. - Istituto Professionale di Oreficeria Benvenuto Cellini, l'attuale omonimo Istituto Statale d'Arte.

17) *ibidem: La fiera di New-York, pag. 51.*

del prodotto valenzano. Importante fu anche la scelta di articoli non in concorrenza fra di loro, quindi diversificati, omogenei tuttavia nei prezzi e nella qualità.

La mostra di New York durò 20 giorni, compresi i tempi dell'allestimento.

Il Consigliere responsabile della commissione di disciplina in seno alla AOV, Luigi Zavanone, richiesto di mettere a disposizione tutta la sua esperienza maturata all'estero, accettò di presenziare alla Mostra e di contribuire alle fasi organizzative (Luigi sarà più tardi nominato consigliere onorario della AOV). Dopo i contatti avuti con Emilio Reiser il Consiglio ritenne inoltre di affiancare ad un rappresentante degli espositori anche un esperto commercialista laureato in economia, e designò Franco Frascarolo, (fratello del grande gioielliere valenzano Rino) che mise a disposizione la sua esperienza nel campo fiscale delle esportazioni. Parteciparono alla mostra anche un gruppo di aziende argentiere alessandrine (18).

La partecipazione alla Fiera di New York, come quella di Milano, sarà il presupposto per lo studio e la successiva realizzazione delle infrastrutture economiche che affiancheranno la categoria negli anni del boom: la nuova Sede della AOV, che ospitò a sua volta L'Export-Orafi e la Mostra Permanente, che contribuirono, con lo sforzo collettivo ed associazionistico degli orafi tesi ad raggiungimento di un comune obiettivo, a fare di Valenza il più importante centro di produzione della gioielleria (19).

In realtà i tempi erano favorevoli in quanto i più lungimiranti si rendevano conto che stavano per avvicinarsi gli anni del boom del decennio successivo: era il momento di darsi da fare in quanto se si perdeva quell'appuntamento con l'economia, che oggi purtroppo sappiamo

18) *ibidem*. Di Rino Frascarolo, estroverso e geniale gioielliere valenzano, detto "Molotov" per i vistosi baffoni, scomparso tragicamente nel 1976, si è svolta in questo mese di giugno 2005, data in cui scriviamo, una bella mostra presso la scuola orafa Foral, curata da Ezio Deambrogi, Lia Lenti, e Maria Grazia Manenti. Con una pubblicazione dal titolo "Bestiario prezioso di Frascarolo & C". Ne emerge un bello spaccato di Valenza orafa negli anni del boom, attraverso una azienda laeder che ha creato gioielli di grande fantasia, e che ha puntato sul mercato americano con grande successo collegandosi al "made in Italy".

19) *ibidem*: La formazione della Export-Orafi pp. 53-57; La nuova sede pp. 58-59; La Mostra Permanente pp. 66-73.

quanto fu unico ed irripetibile, si sarebbe rimasti isolati senza probabilità di crescita anche occupazionale del settore valenzano (20).

Il 10 maggio 1957 Luigi Zavanone e Franco Frascarolo sono chiamati a relazionare al consiglio di amministrazione appositamente riunitosi per conoscere l'esito di questa manifestazione che segnerà per l'AOV una vera e propria svolta, dopo 10 anni in cui la Associazione Orafa si era quasi esclusivamente occupata di costituirsi come rappresentanza sindacale dei piccoli imprenditori ed artigiani, di ottenere aiuti dalla Camera di Commercio, di discutere di agevolazioni fiscali per la piccola impresa, di difendere in seno alla Confederafi la realtà produttiva di Valenza, forte delle sue oltre trecento imprese (nel 1945), ma debole rispetto a realtà più tradizionalmente consolidate, ma non si era ancora occupata della creazione di infrastrutture commerciali e promozionali collettive o di partecipazioni a rassegne internazionali e nazionali.

“I nostri scopi - dice il Dott. Franco Frascarolo - erano: 1) far conoscere Valenza; 2) fare un sondaggio di mercato; 3) intraprendere contatti per futuri sviluppi commerciali. In tutto ciò siamo pienamente riusciti”. Ed aggiunge “avremmo potuto vendere tutta la merce, ma per ragioni fiscali si è preferito prendere le ordinazioni ed effettuare le spedizioni dall'Italia”. All'uopo Frascarolo afferma che occorre una perfetta organizzazione ed auspica la creazione di un ufficio esportazioni cui dovrebbero fare capo tutte le ditte esportatrici di Valenza. (Sarà l'Export orafi, che nascerà due anni dopo, inaugurata dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi) (21).

Luigi Zavanone informa invece il Consiglio sulle preferenze dell'acquirente americano.

“L'articolo più richiesto nel Nord-America - afferma - non è la gioielleria (intendendo con ogni probabilità i classici anelli d'oro bianco, i

20) La migliore testimonianza degli anni del boom sono da una parte i bilanci della Export Orafi e della partecipazione dei valenzani alle varie fiere internazionali ed a quella di Vicenza, e dall'altra l'aumento demografico che raggiunse negli anni '60 il suo apice di 24.000 persone. Furono gli anni di una grande espansione urbana che videro anche lo sviluppo del distretto orafa (come si suole oggi definire in termini economici) e cioè della crescita di imprese orafe piccole e grandi anche nei centri circconvicini, e tutte gravitanti economicamente su Valenza, ove era molto consistente anche il pendolarismo.

21) Valénsa d'na Vòta n.18: dell'autore di questo saggio “La visita del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi”.

“contorni”, le spille tradizionali “decò” e fitoformi d’oro bianco e brillanti), ma la “fantasia” come ciondoli, bracciali, boccole e spille (di nuova concezione). Per le spedizioni - aggiunge - bisognerà essere scrupolosi, sia come rifinitura della merce, sia come puntualità di esecuzione: punti sui quali gli americani non transigono”. Il ponte con il commercio statunitense era stato gettato, ora bisognava percorrerlo nel rispetto delle regole che ci avevano proposto.

Per la cronaca, il volume di affari delle ditte partecipanti fu di 31 milioni in fiera (non delle vecchie lire, ma di “quelle” vecchie lire non svalutate!), mentre altri 31 milioni furono costituiti dagli ordini delle ditte americane attraverso i loro *buyers* venuti subito dopo direttamente a Valenza per contattare gli espositori. In totale quindi più di sessanta milioni di affari che considerati i tempi e la novità della iniziativa, soprattutto in vista di ulteriori sviluppi futuri, sono da valutare come un pieno successo. La doppia relazione fu tenuta anche presso la sede valenzana della banca Popolare di Novara in via Roma. (22).

La Ditta Luigi e Mario Zavanone proseguì da allora la sua ascesa, raggiungendo un massimo di 18 dipendenti più tre impiegate. In fabbrica vi erano, in poco spazio, tre banchi a 4 piazze, quello a due piazze degli incassatori ed il banco della pulitrice. Le impiegate lavoravano in

Mario e Costanza Zavanone



Luigi Zavanone con la targa ricordo per i soci fondatori in occasione del 50° anno dalla fondazione dell'Associazione Orafa Valenzana (1945-1995), al castello di Pomaro. A destra Rino Cantamessa.

22) *Queste relazioni, pubblicate dall'autore di questo saggio su "AOV XXX anni di vita associativa" sono trascritte dai verbali del Consiglio della Associazione Orafa Valenzana. Per avere una proporzione di riferimento riguardo al valore di 60 milioni di lire di quegli anni, basti ricordare che con 400 mila lire si acquistava una cinquantina Fiat e l'oro costava 700 lire al grammo.*

un ufficio comunicante che guardava sul vialetto dell'entrata. Chi suonava il campanello del cancello che dava sul cortile doveva prima percorrere quel tratto di strada e essere ben osservato: i problemi della sicurezza esistevano per tutti: anche i due fratelli Zavanone furono vittima di un tentativo di rapina. La produzione fu sempre mantenuta in un livello medio alto, con l'uso delle pietre preziose e particolarmente dei brillanti di piccola e media caratura.

Negli anni più "caldi", ci riferiamo a fine anni '60, Mario ricorda che a Natale i fornitori riempivano di omaggi una stanza intera. Malgrado gli orari, i due titolari erano molto amati da tutti i dipendenti, compartecipi del successo dell'azienda e tolleranti delle immancabili sfuriate conseguenza di un tipo di lavoro che assumeva in certi momenti aspetti caotici per l'eccesso di ordini e le improrogabili scadenze delle consegne.

La ditta Luigi e Mario Zavanone proseguì la sua attività, fino quasi all'anno 2000. Negli ultimi anni Luigi amava occupare egualmente il suo posto di lavoro in ufficio per riordinare il materiale dell'azienda, gessi, gomme, disegni, e i documenti delle sue memorie, sempre gelosamente custoditi, ma l'esperienza acquisita si era già trasmessa, come accennato, ai nipoti che si sono messi in proprio (23). L'intervista è finita. Nel ringraziare, ci ripromettiamo di selezionare il materiale iconografico che Mario, con la sua cortese disponibilità, vorrà sottoporci.

Risaliamo in auto e percorriamo a ritroso la breve discesa della stradina sterrata fino a raggiungere quella asfaltata di Citerna, seguendo in macchina il percorso che i piccoli scolari Mario e Luigi facevano con lo zaino dei libri sulla schiena e d'inverno con le due pietre calde in tasca. Altre ben più pregiate pietre avrebbero avuto importanza per il loro futuro lavoro, ma quelle che scaldava mamma per loro potrebbero essere prese a simbolo della continuità evolutiva fra la civiltà contadina e quella artigianale. I due modi di esistere sono legati fra di loro: li accomunano la tenacia, il rispetto dei valori del lavoro e della famiglia, la modestia e la disponibilità ad apprendere ed a migliorarsi, la dirittura morale, il civismo, lo spirito di sacrificio, la determinazione ed infine con l'amore per la natura, la capacità di manipolare la materia, di trasformarla, di creare con questa nuove forme, nel rispetto anche dei rit-

23) Tre sono i nipoti di Luigi e Mario che hanno ereditato l'esperienza di orafi gioiellieri ed hanno proseguito l'attività con una loro azienda: Marta Buttini, Carlo Buttini, e Roberto Zavanone.

mi stagionali validi sia per la campagna che per il lavoro orafico, con i differenti momenti deputati alla raccolta ed alla consegna dei frutti del lavoro. Un simbolo, quello delle pietre del Po usate dalle mamme per scaldare i loro piccoli che andavano a scuola per apprendere e per migliorarsi, che potrebbe essere preso a testimonianza, per molti orafi valenzani del passaggio dalla terra al banco dell'orafa, un momento cruciale della storia e della economia della nostra città (24).

Ringrazio Mario e Costanza Zavanone per aver consentito la realizzazione di questa ricerca per Valénsa d'na vòta, con grande disponibilità e cortesia: Mario Zavanone ha messo a disposizione i due ricchi album di fotografie tenuti con grande accuratezza dallo scomparso fratello Luigi, con molta precisione di date di luoghi e di persone. Era evidente l'intenzione di Luigi di fare in modo che la sua grande esperienza vissuta in prima persona e con grandi soddisfazioni, ma anche con grandi sacrifici, non andasse dispersa, e lasciasse una traccia nei ricordi valenzani del secolo trascorso. Ragioni di spazio non ci hanno consentito di estrapolare dalla quantità di interessantissimo materiale fotografico, fra cui quello del 1942 di Millerovo in Russia, tutte le testimonianze che riteniamo di grande interesse e degne di pubblicazione. Questo materiale potrebbe tuttavia essere utilizzato per chi volesse intraprendere altre ricerche future.

24) *Questo il ricordo di Costanza in memoria dello zio: Caro zio Luigi, il primo ricordo che abbiamo di te, e che è rimasto fra i più forti, è legato a quei pacchetti postali, quelli con le scatolette gialle dei "Chiclets" provenienti dall'America e quelli con la cioccolata che spedivi da Lucerna, che facevano riunire in allegria, ogni volta, noi nipoti intorno ai tuoi pensieri affettuosi di zio lontano. Sei stato sempre così: lontano e presente contemporaneamente, curioso di sperimentare mondi diversi e vicino col cuore alla tua famiglia. Insieme ai tuoi fratelli, dotato come loro di un grande coraggio di vivere, hai attraversato il tuo tempo senza mai sottrarti a nessun sacrificio individuale o collettivo che fosse richiesto, dalla guerra all'emigrazione. Senza paura di nulla, passando dalla dura povertà contadina al benessere, non hai dimenticato nessuno dei valori a cui i nonni vi avevano educati: il rispetto della vita, della giustizia, e il rigore morale profondo e incrollabile. Nel successo hai conservato, nella tua concezione del lavoro, questa forza, che è la grande, ricca eredità che noi nipoti dobbiamo essere in grado di cogliere e far vivere per il futuro dei nostri figli.*